





## 14° PIANO

L'intellettuale è uno che non capisce niente, però con grande autorità e competenza.  
- Leo Longanesi -

In copertina: *La band*

© Omnibus

CIRO D'ANNA

CHARLIE

EDIZIONI LA GRU

I edizione in 14° Piano: 2017  
ISBN: 978-88-99291-XX-X

---

© 2017 Ciro D'Anna | © 2017 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti  
realmente accaduti è puramente casuale

*A mia madre e mio padre,  
che in un mare di problemi  
hanno sfidato le onde  
tenendosi per mano*

*e sorridendo.*





## PROLOGO

*Sotto bianche nuvole,  
presso il ciliegio in fiore,  
ci siamo appena incontrati.*

*KISUI (Tashiro Tsuramoto)*

Guardava spesso dalla finestra con la fronte appoggiata al vetro; di solito, però, non stava lì per più di un minuto. Era un tipo nervoso, sebbene gli altri pensassero di lui l'esatto contrario. Alitando disegnava sul vetro aloni rotondi che gli coprivano la faccia. Avrebbe voluto smettere di fumare, ma intanto fumava e sbatteva quelle nuvole grigie sulla parete trasparente dove la sua testa era posata stanca. Gli occhi fissi e spalancati non prestavano attenzione al volto cinereo dei palazzi, ma sembravano assorti in contemplazione di qualcosa che era oltre quello squallido scorcio di quartiere residenziale. Sul tavolo c'erano un posacenere zeppo di cicche puzzolenti, otto o nove bicchieri di plastica sporchi di

caffè e qualche libro. Non che leggesse, ma gli piaceva molto darsi un'aria da intellettuale. Era stato comunque un leader, a suo modo. La sua vecchia e rovinata chitarra classica era appoggiata al divano con accanto fogli sparsi qua e là. Aveva vibrato per tanto tempo prima di arrivare fino a lui. Un vicino di casa gliel'aveva regalata quando era soltanto dodicenne, e su quella chitarra aveva imparato a suonare negli anni pochi semplici accordi, che però erano bastati a scrivere canzoni che avevano fatto battere forte il suo cuore e quello dei suoi amici, della sua band, e avevano nutrito la sua speranza di sfondare nella musica. Quella mattina aveva voluto riassaporare quelle note ancora una volta, immergendosi nei ricordi e rivestendosi di quella spensieratezza e di quell'entusiasmo che sembravano essere appartenuti a un'altra persona. Come un pazzo, all'improvviso, uscì dalla porta di casa, ma per le scale, tutte uguali e tutte vuote, lo assalì il desiderio di rintanarsi di nuovo dentro e non uscire più. Quattro mura possono racchiudere un sogno ma i sogni sfumano con l'età; si cresce e si diventa qualcuno lontano da quello che si voleva essere. Era questo che pensava Charlie, perciò si sentiva una persona banale. Aveva passato la sua vita provando ad essere un artista, un creativo, ma in realtà si sentiva come se tutti gli altri stessero andando nella direzione giusta mentre lui continuava con quel suo gioco inutile.

Fuori, appena si trovò per strada, cominciò a piovere. Quelle gocce parevano cadere apposta per ricordargli che stava cercando solo distrazione, che stava cercando altre cose vive fuori dai suoi pensieri, dalla sua mente, della quale si sentiva prigioniero quella mattina. Charlie odiava la

pioggia, soprattutto quando era così forte. Non guardava le strade camminando ma le sue scarpe, sforzandosi di trovare un passo che le facesse bagnare il meno possibile, preoccupato di arrivare il prima possibile a destinazione. Si fermò con i piedi inzuppati in una piazza enorme poco distante da casa sua, sotto un portone dove in verità dalla pioggia non ci si riparava granché bene. Il suo viso era sospeso in una smorfia tra l'avvilito e lo schifato mentre dondolava con le mani nelle tasche dei jeans. Restò lì ad aspettare un quarto d'ora, poi si accorse da lontano che veniva verso di lui una ragazza alta e magrissima, con i capelli rossi e una faccia cattiva. Fece finta di non vederla, aspettando che lei gli si avvicinasse. Non si salutarono. Lei aveva un ombrello, e questo è un fatto felice perché intanto la pioggia era diventata ancora più intensa e insopportabile. Camminarono in silenzio per dieci minuti e si fermarono in un bar.

Charlie diceva sempre che c'era un problema di fondo nel suo modo di concepire l'arte che lo allontanava dalla realizzazione sociale. Diceva solo questo. Non illustrava mai esaurientemente quei pensieri facendoci capire in che modo questa concezione lo allontanasse dal mondo. Chi lo frequentava, ed erano proprio in pochi, a volte afferrava quello che la sua testa cercava di trasmettere e ne rimaneva stranito perché era difficile accettare di avere di fronte un poeta. Abbiamo assaggiato i migliori giorni della nostra esistenza con lui. In fondo ricordo che eravamo dei mediocri nel nostro piccolo almeno quanto il nostro compagno lo era nel suo fluttuare felice attorno alla Conoscenza, ed è

per questo che con lui siamo stati soltanto capaci di assaggiarla la vita, senza mai entrarci dentro di petto affrontando paura e solitudine, lavoro e delusioni, e senza mai sapere cosa si prova ad essere soddisfatti. Dico che Charlie era un mediocre perché non accompagnava mai la sua voglia di riuscire con la volontà vera e propria, e ha trascinato anche noi in questa contraddizione. Ma per quanto lo riguardava un tale atteggiamento faceva parte della sua poetica e lui pertanto si riteneva scusato. Un giorno mi fece leggere una sua poesia; dopo averla letta gli chiesi un chiarimento su un punto, ma in realtà volevo solo parlare con lui della sua presunta arte e sviscerarla perché quella poesia tutto sommato non mi aveva poi lasciato indifferente. Mi rispose serafico: “Stefano, io la poesia l’ho scritta, non l’ho mica capita”. Mi resi conto d’un tratto che la sua vera poesia l’aveva scritta in quel momento rispondendomi. E pensai che in fondo qualcosa da dire l’aveva. Charlie aveva la fissazione dei bar del cazzo, dei caffè macchiati, del dover parlare di vita vissuta, come se poi lui avesse girato il mondo o fatto chissà cosa. E proprio perché della sua vita non se ne faceva niente finiva col compatirsi e ti toglieva il sangue dalle vene.

Venne un periodo in cui ogni sera giravamo con la macchina fino alle quattro sognando la fama e la gloria per il nostro gruppo, facendoci da soli i complimenti su come erano geniali i pezzi e su quanto eravamo artisti. La pratica squallida non durò per me più di un paio di mesi e dopo li allontanai, anche se solo per quella deprimente attività serale, perché non ne potevo più di quelle loro facce e forse cominciai allora a vedere le cose come un vecchio. C’era

tanta ipocrisia tra di noi e spesso mi assale il dubbio che sia stato io, col mio modo di comportarmi, a costringere tutti noi, col tempo, a trattarci da estranei. Siamo stati spesso vicini e ora a volte ho il rimorso di essere stato troppo intransigente con loro, troppo risoluto. La qualità della vita che abbiamo dipende soprattutto dalla nostra capacità di perdonare.

Anni fa, una sera, raccontai per la prima volta a Charlie tutto il mio cervello, tutto me. Eravamo appena scappati via dalla solita festa con le solite persone ingessate che non avevano niente da dirci. Per strada gli dissi che finalmente anche io avevo scritto due pezzi, che anche io, Jake DUBY, ero un autore; in realtà li avevo completati già da molti mesi ma volevo essere sicuro che fossero validi, e ne fui sicuro solo quella sera dopo parecchie birre. Gli dissi quello che i due pezzi significavano per me. E anche se ero soltanto un ragazzino significavano dolore, emarginazione, solitudine. Preso dall'enfasi nell'aprirmi così tanto, scoppiai a piangere. E lui con me. Volammo subito al garage, imbracciai la chitarra, e fu così che da quella sera aggiungemmo altri due brani nel nostro repertorio di inediti.

Uno non si rende conto che le cose cambiano nella vita finché non cambiano davvero, nel modo in cui non può farci più niente. Quando si è giovani molte cose si trasformano in pochissimo tempo, ma non si ha mai paura di aver perso qualcosa, anche se un plotone di bocche compassionevoli continua a dire quello che succederà. Tutto cambia quando ci si accorge di aver perso tempo, nient'altro che

tempo. Adesso che il grosso mi è già stato caricato sulle spalle dovrei passare io dall'altra parte. Sarebbe orrendo, ma tanto farò anche questo. Non lo vedo da tempo e oggi mi piacerebbe dimostrargli qualcosa; fargli vedere dove sono arrivato e farmi invidiare. Ma purtroppo non sono arrivato da nessuna parte e ogni giorno sogno e mi vergogno.

Sono tornato a casa ieri sera e la prima cosa che ho pensato è stata "almeno è tardi e fino a domani non incontrerò nessuno". È stato facile e bello riuscire a scamparseli per un paio di giorni ma poi non si sa perché esce fuori la serata di merda senza pretese; tu accetti e sei fuori combattimento. I saluti dopo un po' di tempo che non ci si vede sono sempre complicati, soprattutto se non hai voglia di salutare. Seduti in macchina, parli dal finestrino, scendi (sei un maleducato), sigaretta (la prima) e pensi a quando eri via e stavi bene, battuta dello stronzo che non puoi sopportare (e ridi), comprano una pizza e tu dai un morso (attento a non sporcarti), arriva la troia che qui un mese fa ti stavi per fottere ma non ci sei riuscito (è per questo che è una troia), sigaretta (la seconda), parli ancora, abbracci, bacio a destra e a sinistra, ridi, in macchina, si parte, sei davanti perché sei simpatico al proprietario dell'auto, autoradio con musica pastello (puttana!), dove andiamo? Traffico e sigaretta (3), ti vengono a dire che uno dei tuoi partirà, in Germania, per sempre. Tristezza e sigaretta (4), al sedile di dietro tre amici diversi fra loro (è la prima cosa che mi viene in mente), si parla di telefonini, la Golf 2000 GTI, Monica, Alessandra (sottovoce due dei tre), vacanze, esami, marmitte, playsta-

tion, Tommy ha il cazzo moscio e la ragazza lo ha lasciato, CBR 600, volante Momo. Io intanto zitto, guardo la strada e arrivo a 6 sigarette (dalla mattina ne ho fumate solo 2). Ma cos'hai, Charlie? Ti vedo giù. Vaffanculo. Si arriva al locale e i muscoli delle gambe si preparano a stare almeno un'ora fermi davanti all'ingresso. Arriva quello che conosciamo: for lady due riduzioni quanti siete le ragazze ci sono ferma quelle che stanno da sole vado io quanto dobbiamo aspettare battuta ho dimenticato il cellulare in macchina (non io, non ce l'ho il cellulare) sigaretta si entra forse incrociato sguardo di molte mignotte cominciano fantasie erotiche inconfessabili noi quattro insieme non ci siamo più tristezza e sigaretta (9) ti ritrovi dentro che neanche te ne sei accorto e sigaretta (10) giro della discoteca per almeno un quarto d'ora angelo azzurro (il prossimo lo paghi) balli poco ti siedi parli e sigaretta (le stai odiando ma al prossimo angelo azzurro le sentirai più leggere) ti alzi e si va a ballare ma sei giù che ci vuole la consumazione presa ma non sale ancora niente spingi per uscire dall'angolo del bar e gomitate addosso camicie sudate che ti fa uno schifo assurdo ne approfitti per strusciare gomiti sui seni e patta sui culi le labbra sfiorano capelli profumati arrivi al presidio di ballo dei tuoi e scoli il bicchiere salti ridi e balli in un modo del cazzo che ti viene da vomitare al pensiero di quello che non sei più perché l'angelo è in cielo adesso ma non abbastanza e dopo un'ora consumazione schiaffata in fronte dall'amico del cuore (mai visto prima a momenti) e bevi gin vodka cointreau balli ancora ma sta per finire (te ne accorgi e non ridi più tanto) giri solo e dopo poco trovi presidio poltroncine ti siedi battute e risata (ma nessuno capisce un

cazzo, la musica è alta) stringi il pacchetto di sigarette tra le mani e ne chiedi una ad un cazzone secco e attillato (le ho finite) ad una ragazzina che ti sembra per bene (non fumo) ad uno che ti hanno presentato una mezz'ora prima (no!) ti arrendi e non fumi cazzo! Si comincia a vociferare che si va via ed io sono contento. Le macchine girano per un'altra ora e mezzo per hamburger crostate al cioccolato caffè (lo prendo io e riesco a scroccare una multifilter) frullato banana e fragola deve tornare qualche ragazza, chiedo scusa e domando anch'io che mi si accompagni. Sii allegro, o giovane, nella tua adolescenza, e nei giorni della tua giovinezza sia felice il tuo cuore! Va' dove ti conducono gli impulsi del tuo cuore e segui ciò che ai tuoi occhi piace! Sappi, però, che di tutto questo Dio ti chiederà conto. È finita.

Non sono più con loro. Cambiare città e allontanarmi da tutto e tutti non immaginavo potesse essere così dura. Adesso fanno i grandi che soffrono e che mi stanno vicini e saranno sempre presenti ma non sanno un cazzo di me e di quello che sto passando. Sono qui e sono solo. Ogni tanto una telefonata, qualche giornata insieme, un "c'è una lettera per te, Paco!", che sembra si sia più uniti, ora. Un paio d'anni fa ci sarebbe sembrato banale farlo. Ma un paio d'an-ni fa eravamo così diversi. Forse siamo amici. Il 4 agosto ab-biamo girato in macchina tutti e quattro e Stefano piangeva. Ci eravamo appena detti che sarebbe stato inutile continuare. Abbiamo smesso di suonare quel giorno.



## CAPITOLO 1 - NAPOLI

*Trattare con uomini e donne comuni  
è assai difficile.  
Se li lasci avvicinare  
si mostrano irrispettosi nei tuoi confronti,  
se invece li allontani  
mostrano risentimento.*

*Confucio*

L'esame era capitato in una data molto avanti rispetto ai miei programmi. Mi sentivo moderatamente sicuro di riuscire a portare a casa il risultato. I giorni che avrei dovuto dedicare a immagazzinare le nozioni fondamentali da esporre con puntigliosa padronanza dei miei mezzi oratori però li buttai facendo cazzate tipo andare a Ischia un giorno solo e non dormire per niente, andando a ballare e poi la mattina dopo al mare, per passare poco tempo con due nostri amici. Inoltre in quei giorni di luglio, che non per

niente erano giorni di forte agitazione perché precedevano il “grande ritiro” di agosto, quello che per noi avrebbe dovuto significare la svolta una volta per tutte, c’era una grande carica di tensione e paranoia anche perché nel gruppo erano cominciate a girare certe voci (vere) su un pompino fatto a me e a Jake da una, cosa che destò scandalo al di fuori di ogni aspettativa, e sono ancora convinto che il polverone fosse tutto mosso dall’invidia. Le futilità si susseguivano tra giri in macchina in ogni dove per la città e festini a casa di certe ragazze bruttine che ci facevamo andar bene perché avevamo solo quelle. Intanto si profilava sempre di più l’inevitabile rottura tra noi, dato che il tempo che ci divideva dal faticoso giorno in cui saremmo dovuti andare in villa a Santa Paolina per registrare l’album diminuiva e i preparativi non si infervoravano per niente, anzi Stefano nessuno lo sentiva più da settimane. L’argomento fu affrontato una sera sul lungomare tra me e Jake in modo fortemente sincero, e ne uscì fuori quasi subito che alla fine non si sarebbe andati perché non avremmo mai avuto le palle di decidere a tal punto della nostra vita tanto da impegnarci per riuscire a diventare una band famosa e acclamata a livello planetario, obiettivo minimo poiché da giovani non esistono mezze misure e quando si sogna si sogna in grande. Non avremmo mai avuto la volontà di fondere il Mercurio del talento con lo Zolfo del successo attraverso il Sale della fatica e del lavoro. La sola ambizione non ti fa arrivare da nessuna parte. Solo la passione per qualcosa ti porta dove vuole l’ambizione. E intanto, mentre ne parlavamo, mi accorgevo che eravamo particolarmente felici perché avevamo coscienza in cuor nostro che alla fine, an-

che se non se ne sarebbe fatto niente del Divino Progetto, avremmo passato una grande estate. E poi l'aria quella sera era buona e tranquilla sul mare. Soltanto io e Jake eravamo a conoscenza del fatto che non saremmo andati da nessuna parte. Niente musica, niente Santa Paolina con chitarre microfoni basso batteria cavi mixer e pc al seguito. Francesco il "Paco" sarebbe dovuto arrivare a giorni da Foggia, dove si era da poco trasferito con la famiglia, e Dio solo sa quanto ci ha fatto pesare il fatto che lui per quelle vacanze aveva già organizzato di andare in Irlanda con Roberto, che non poteva deludere un amico come Roberto se non per la musica, per l'album. Si sarebbe incazzato a dismisura quando l'inevitabile sarebbe uscito fuori, ma io lo conoscevo bene e sapevo già che in cuor suo non aveva tali illusioni e la convinzione che volessimo davvero provare a sfondare, a uscire allo scoperto, quanto meno. Lo sapevamo già tutti, in fondo. Noi e le nostre canzoni del cazzo melanconiche e depresse e quei concertini nei pub solo per amici e amici di amici. E poi proprio Paco! Da che pulpito! Che dopo essere nato e vissuto con noi andava a vivere a duecento chilometri di distanza, per non parlare di Stefano che ormai ci detestava. Insomma gli argomenti per chiudere bottega c'erano eccome.

Dopo l'esame mi fiondai immediatamente a Mezzocanone per vendere i libri usati e dopo mi sentii vuoto, come si compete a chi è soddisfatto sul serio; mi veniva da pensare sempre quando mi trovavo in situazioni del genere che è una merda essere soddisfatti di una fatica fatta, del completamento di un lavoro, di un'opera. Ma stavo solo cercando giustificazioni per quello che avevo già in mente di fare.